

COMUNITÀ

L'intervento/1

Riforme costituzionali, i limiti necessari



Franco Monaco
Deputato Pd

CON QUESTA SETTIMANA PRENDE IL VIA IL PROCESSO DELLE RIFORME, DELLA LEGGE ELETTORALE E DELLA SECONDA PARTE DELLA COSTITUZIONE. L'attenzione dei media e della pubblica opinione è concentrata sul primo fronte, quello della correzione ovvero della rimozione del Porcellum. Lo si può comprendere. Esso ha dato un contributo determinante a scavare un solco profondo tra cittadini elettori e istituzioni politiche. Ma sarebbe un errore abbassare la soglia della vigilanza sul fronte non meno delicato delle riforme costituzionali. Sia circa gli strumenti e il metodo della revisione, sia circa il merito e segnatamente sulla forma di governo: parlamentare, pur con misure tese al rafforzamento dei poteri del premier, ovvero semipresidenziale. Data la complessità della materia, mi limito ad alcuni caveat preliminari.

Primo: dopo la doppia botta (elezione al Quirinale e governo politico con il Pd) che tanto ha messo crisi il rapporto con il nostro popolo, non possiamo permetterci di rompere con quel vasto modo civico, politico e costituzionale (compresa una parte cospicua della comunità dei costituzionalisti un tempo a noi vicina) che già si sta mobilitando contro le insidie connesse a un percorso che deroghi alla procedura ordinaria di revisione contemplata dalla Costituzione stessa. Una deroga da essi non a torto interpretata come uno strappo alla legalità costituzionale e uno svilimento dei poteri in capo al Parlamento e solo ad esso. Penso all'annunciata manifestazione di Libertà e giustizia del 2 giugno prossimo a Bologna, presenti Zagrebelsky e Rodotà.

Secondo. A farci memoria della difficoltà dell'impresa sta la circostanza della grande distanza che ci separa dai nostri partner del Pd sulla materia costituzionale, dentro un governo che si è intestato un ruolo di stimolo e di promozione del processo riformatore. Una distanza non inferiore a quella che attiene alla materia di governo. A noi, che persino con enfasi un po' retorica parliamo della nostra come della Costituzione più bella del mondo e del Pd come «partito della Costituzione», fa da contraltare un leader che l'ha sempre dipinta come una Costituzione sovietica e ha praticato comportamenti spesso lesivi della legalità costituzionale. Scusate se è poco.

Terzo. Ammettiamolo: fummo un po' superficiali e incauti quando, dopo il voto, coltivando l'illusione di ottenere che «non ci fosse impedito» (sic) il varo di un governo di minoranza sul quale eravamo concentrati, evocammo noi stessi strumenti impropri come una Convenzione per le riforme

che configurasse un percorso più celere e derogatorio rispetto alla procedura ordinaria e garantista dell'art. 138. Non sarebbe la prima volta che, andando per le spicce, poi ci si debba pentire di aver posto un pericoloso precedente.

Quarto. Di nuovo, nelle comunicazioni alle Camere per il voto di fiducia, il premier Letta, a mio avviso incautamente, mi pare abbia legato la sorte del governo che si insediava al carro delle riforme costituzionali. Con l'accento al limite temporale di un anno e mezzo. Ripeto: i piani sono distinti. Quello delle riforme costituzionali ha da essere genuinamente parlamentare, un piano diverso per oggetto, metodo, soggetti coinvolti, dal piano proprio dell'azione di governo. E dobbiamo respingere le tesi vagamente ricattatorie del ministro Quagliariello secondo il quale chi eccepisce sulle procedure di revisione sarebbe un sofista che intende boicottare le riforme. Quando si tratta di revisione costituzionale, la forma è sostanza. O siamo a una tale regressione nei fondamentali di una buona cultura istituzionale (Elia parlava di decostruzione della nostra democrazia) da autorizzare le pratiche più bizzarre e sbrigate?

Quinto. Non più tardi di un anno fa la direzione del Pd votò un deliberato formale che respingeva la soluzione semipresidenzialistica. Giustamente si decise di fare precedere a un passaggio parlamentare sul punto (al Senato) un formale indirizzo politico di partito. Mancherebbe che un partito degno di questo nome non disponesse di un suo punto di vista sulla forma di governo. Possiamo cambiare idea. Ma si richiede una discussione all'altezza del problema e un nuovo deliberato formale. Che

auspicabilmente non si risolva in slogan *grossier* del tipo «sindaco d'Italia». Mi si consenta solo di osservare incidentalmente che cambiare troppo rapidamente opinione su problemi di questo rilievo può essere indizio di una qualche incertezza identitaria.

Sesto, a proposito di volubilità. Un anno fa inscrivemmo in Costituzione il pareggio di bilancio. Lo votai per disciplina di partito, ma non ne ero convinto. Già oggi registro significativi distinguo. Due economisti bocconiani e fieramente liberisti come Alesina e Giavazzi suggeriscono di non esagerare con il dogma del 3% e il vecchio liberista e monetarista Antonio Martino, alla Camera, evocando gli Usa, ha elogiato la flessibilità nella politica di bilancio. In opposizione alla ottusa rigidità della Ue. Morale? Non è saggio varare impegnative riforme costituzionali sull'onda dell'emergenza.

Settimo. A proposito di disciplina di partito, mi si permetta una provocazione. Le gerarchie ecclesiastiche hanno messo in circolo l'espressione «principi non negoziabili» sui quali il legislatore cristiano dovrebbe rispondere alla propria coscienza piuttosto che alla disciplina di partito. Tesi che meriterebbe un accurato approfondimento. Tuttavia potremmo sostenere che, laicamente, i principi non negoziabili che chiamano in causa la coscienza sono i principi costituzionali. Auspicherei che non ci si metta a fronte di scelte che ci costringano a invocare la nostra laica fedeltà ai principi costituzionali. Lo enuncio più esplicitamente: se (e sottolineo se, come recita la canzone di Mina) fossi posto a fronte della secca alternativa tra avallare una cattiva Costituzione e la sorte di un governo, personalmente non avrei esitazioni. E penso di non essere il solo.

Maramotti



Il commento

Caro Pd, smetti di oscillare tra lib e lab



Paolo Leon

TEMO CHE CHIAMPARINO UTILIZZI L'OSSIMORO LIB-LAB SENZA RENDERSI CONTO CHE DALL'OSSIMORO SI È USCITI SOLO POCHE VOLTE NELLA STORIA, REALIZZANDO EFFETTIVA LIBERTÀ DAL BISOGNO. È il lib-lab di Beveridge e Attlee, che lancia lo stato sociale universale dopo la Seconda guerra mondiale. I più recenti lib-lab sono Blair e Clinton, ambedue responsabili di aver proseguito le politiche di Reagan e Thatcher e di aver contribuito a creare la crescita, ma anche il crollo dei mercati finanziari nel 2007. In Italia, è stato il centro-sinistra prima di Craxi a creare il

nostro stato sociale (quasi) universale e contemporaneamente ad estendere i diritti civili e le libertà personali.

Quando gran parte del Pd cerca di giustificare le larghe intese come progetto di medio periodo, deve per forza riferirsi a qualcosa che non sia soltanto un espediente per uscire dal vicolo cieco nel quale si è infilato: e perciò non disdegna una forma di lib-lab dove però tutto il peso sta sul lib. Proviamo a rifletterci: l'apparente necessità di piegarsi alle regole dell'Unione Europea e dell'eurozona, tutte ispirate alla conservazione più retribita per la quale la disoccupazione non è un costo, spinge le larghe intese a praticare un lab «concessorio», compassionevole, come quello dell'ingloriosa «terza via», appunto di Clinton e Blair. Naturalmente, la concessione al lab è limitata dalle politiche di austerità: così, si possono elargire brioche a qualche esodato, ma se non si chiude il bilancio pubblico con un avanzo primario (prima del pagamento degli interessi sul debito pubblico), le brioche diminuiscono in quantità e in numero.

D'altra parte, finché l'Europa è in mano a egoisti mercantilisti come Schaeuble, le larghe intese possono alzare le mani e proclamare la propria innocenza. Ma non è così.

Finalmente, tutti sanno che le ricette dell'austerità sono sbagliate, che gli economisti che sostenevano che austerità è uguale alla crescita mentivano e sono stati strumento di politiche di estrema destra. Ne deriva che chi, al tavolo del Consiglio europeo e della Commissione, vuole continuare ad usare il potere come sostituto della verità, non può considerarsi un partner, ma un vero avversario.

Il problema europeo, oggi, è un problema di politica internazionale, non di politica europea: la solidarietà è morta da molti anni, e il disegno federale resta un sogno. Almeno finché non si costruisce una vera alleanza - come si fa tradizionalmente a livello internazionale da duecento anni, che si opponga all'attuale gestione dell'Europa e ne reinventi la natura.

Le larghe intese non sono il governo più adatto per una battaglia così difficile; certo, è astrattamente possibile che il riformismo del Pd e il populismo di Berlusconi si possano incontrare per questo scopo - benché foschi ricordi del nazionalismo italiano affollino la mente - ma le larghe intese sono formate da soggetti che non hanno una sufficiente credibilità europea: certo non Berlusconi, ma oggi anche il Pd, visto che ne è un alleato, e che continua ad oscillare tra lib e lab.

L'intervento/2

Eliminare subito il premio di maggioranza



Roberto Gualtieri
Europarlamentare Pd

LA DISPONIBILITÀ DEL PDL A RIMUOVERE IMMEDIATAMENTE GLI ELEMENTI DI INCOSTITUZIONALITÀ DELL'ATTUALE LEGGE ELETTORALE INNALZANDO LA SOGLIA OLTRE CUI SCATTA IL PREMIO DI MAGGIORANZA - come sarebbe preferibile - eliminandolo del tutto andrebbe colta senza indugio da parte del Pd. Infatti, la tesi che ciò consegnerebbe il paese all'instabilità non solo è discutibile alla luce della ingovernabilità determinatisi oggi con quella legge. È una tesi che sottovaluta la gravità della minaccia che il Porcellum rappresenta per il nostro ordinamento costituzionale e democratico, minaccia che è alla base dei rilievi della Corte Costituzionale e della Corte di Cassazione, oltre che degli inascoltati e ripetuti appelli del Capo dello Stato. Ci sono questioni di fondo sulle quali le considerazioni di natura tattica, il dibattito interno e la valutazione dei legittimi interessi di parte non devono mai avere la precedenza.

La presenza di un abnorme premio di maggioranza senza soglia minima di accesso è infatti una vera e propria minaccia per la democrazia (come ormai tutti sanno un unicum assoluto nel panorama mondiale dei sistemi elettorali, rispetto al quale persino la famigerata legge Acerbo approvata dal fascismo nel 1923, anticamera dell'avvento della dittatura era più democratica, prevedendo una soglia minima di accesso, pur molto contenuta). Il carattere paradossale della discussione in atto è accentuato dal fatto che la resistenza ad una immediata

sterilizzazione del Porcellum, in attesa di una riforma istituzionale ed elettorale più organica sembra venire proprio dal partito che, sondaggi alla mano, dovrebbe ragionevolmente essere preoccupato dalla prospettiva di un precipitoso ritorno alle urne, che oggi rischierebbe di consegnare a Berlusconi, con appena il 30% dei voti, una larghissima maggioranza parlamentare. Evidentemente, di tutti gli elementi che hanno caratterizzato la «costellazione egemonica» neoconservatrice

dell'ultimo trentennio, la cosiddetta «religione del maggioritario» è un tarlo che ha scavato in profondità nella fragile cultura politica della sinistra italiana. Una sinistra che se negli ultimi venticinque anni si fosse occupata meno di assicurare la moltiplicazione dei voti in seggi e si fosse occupata invece di più di aumentare i propri voti e la propria capacità di rappresentanza nella società forse oggi si troverebbe in condizioni migliori.

D'altronde, per valutare quanto esiziale sia stata l'incapacità di mettere seriamente in discussione il dogma del «maggioritario di coalizione» - inesistente nel resto del mondo - basta tornare alle cronache dello scorso giugno quando una possibile revisione della legge elettorale è stata fatta naufragare con argomenti analoghi a quelli di oggi: la «difesa del bipolarismo» e della «governabilità». Gli effetti a catena determinati dal mantenimento del Porcellum (arroccamento nella coalizione Pd-Sel, conseguente discesa in campo di Monti, rinascita di Berlusconi ed esaltazione della sua capacità di coalizzare un nugolo di piccoli partiti intorno alla sua leadership, primato della competizione interna al Pd sulla ricerca del consenso, campagna elettorale di «rassicurazione» per compensare il carattere sbilanciato della coalizione, reazione dell'establishment alla prospettiva di un «monocolore di sinistra», sostegno implicito a Grillo da parte dei media nel corso della campagna elettorale) dovrebbero suggerire qualche riflessione, visto che se si fosse votato con una diversa legge, molto probabilmente oggi Bersani siederebbe a Palazzo Chigi in alleanza con il centro.

Naturalmente, anche se sarebbe bene smetterla di ricondurre la «democrazia bloccata» della prima repubblica al proporzionale e porre fine alla assurda demonizzazione di un sistema adottato da quasi tutti i Paesi più prosperi, più stabili (e più equi) d'Europa, «sterilizzare» il Porcellum non vuol dire precludere la possibilità di introdurre una «normale» legge maggioritaria del tipo esistente in altre efficienti democrazie liberali. Anche se è bene chiarire che in questa categoria non rientra il Mattrellum, migliore del Porcellum ma che come quest'ultimo produce un «maggioritario di coalizione» foriero di instabilità e frammentazione.

Eliminare rapidamente il premio di maggioranza significa semplicemente riconoscere che la legge Calderoli non ha nulla a che fare con gli altri sistemi maggioritari europei perché, come ha spiegato tempo fa Valerio Onida una accentuata leva maggioritaria è democraticamente sostenibile solo se «scomposta» in una somma di competizioni individuali di collegio. E concludere che, in attesa di una legge migliore, è molto meglio avere un proporzionale con (vero) sbarramento al 4% che tenere la nostra democrazia ostaggio del Porcellum.

Perché errare è umano, ma perseverare è diabolico.